



La strage di Caiazzo

Sera del 13 ottobre 1943. Le truppe tedesche sono arrivate da cinque giorni. La sede di comando tattico della terza compagnia del 29° reggimento della 3^a divisione corazzata granatieri si trova presso una piccola casa colonica nelle vicinanze del Volturno. I tedeschi oppongono resistenza per ritardare il momento della ritirata, che ognuno tuttavia sa essere imminente. Da tre giorni si combatte su un fronte, largo 18 chilometri, che la 3^a divisione corazzata granatieri deve difendere. La sede di comando tattico della divisione è vicina a Venafro, quella del reggimento cinque chilometri a nord di Caiazzo. Alle tre di notte del 13 ottobre si verifica il primo attraversamento del Volturno da parte di truppe americane.

La terza compagnia, nel corso della ritirata, è impegnata in combattimenti su un pendio del Monte Carmignano, circa 3 chilometri a sud-ovest di Caiazzo. Sul pendio ci sono alcune masserie, abitate da famiglie perlopiù strettamente imparentate tra loro. La sede di comando tattico della compagnia è alloggiata in una masseria di proprietà della famiglia Massella, in precedenza servita alla famiglia D'Agostino come rifugio dagli attacchi aerei degli Alleati. Successivamente la famiglia D'Agostino si era trasferita in un'altra masseria ai piedi della collina. Anche altre famiglie erano state cacciate dalle loro case dai soldati tedeschi; ad esempio quella di Raffaele Perrone, che aveva lasciato la casa insieme alla moglie, ai due figli e ai genitori ed era stato accolto dal cognato Salvatore D'Agostino, nell'abitazione dei suoi genitori, situata in un'altra frazione di Caiazzo. Non aveva però avuto il tempo di portare via con sé anche il bestiame. Raffaele ne aveva parlato con il fratello Nicola Perrone, consigliandogli di andar via perché riteneva in pericolo anche la sua masseria ai piedi della collina. Ma Nicola non ne aveva tenuto conto.

Alle ore 20 circa entra nella masseria sede del comando tedesco il ventenne sottotenente Wolfgang Lehnigk-Emden, che insieme a due sottufficiali (il ventiseienne Kurt Schuster, nato vicino a Cottbus e un sottufficiale di nome Hans Gnass) era rimasto fuori della casa, e avverte il comandante della compagnia, tenente Raschke, che da una casa vicina stanno facendo segnali luminosi. «Questa gente – dice Lehnigk – dovrebbe essere presa e fucilata». Raschke gli risponde di non volersi assumere una responsabilità del genere e si reca alla sede del comando tattico del battaglione. È intenzionato ad andare alla casa da cui provengono i segnali luminosi e chiede in giro se non ci sono «uomini coraggiosi» disposti ad accompagnarlo. I sottufficiali Schuster e Gnass si offrono volontari. Dopo mezz'ora la pattuglia fa ritorno con sette persone, ci sono anche due donne.

Cosa era successo? Lehnigk-Emden e i suoi uomini avevano scoperto ai piedi della collina, a poche centinaia di metri di distanza, la masseria della famiglia Albanese, in cui si trovavano diverse famiglie (Perrone, D'Agostino, Massadore, Albanese). Come Lehnigk-Emden stesso raccontò ai suoi camerati, all'interno aveva trovato circa venti-trenta persone. Si era presentato

come inglese e aveva chiesto loro notizie circa le posizioni tedesche. Gli avevano indicato la casa in cui si trovava la sede di comando tattico della compagnia. Per Lehnigk-Emden dovevano pagare con la vita questa informazione, così aveva portato via dalla masseria degli Albanese i due padri di famiglia, Nicola Perrone e Francesco D'Agostino, insieme ai due fratelli non sposati, Raffaele e Vito Massadore, e li aveva condotti alla sede di comando tattico.

Ma non erano stati portati via solo gli uomini: c'era anche un giovane di quattordici anni che era al tempo stesso il ragazzo più grande presente in casa e il maschio più anziano della famiglia Albanese Palumbo. Anche due donne facevano parte del gruppo che si avvicinava alla sede del comando: la moglie di Nicola Perrone, Anna Di Sorbo e la madre dei due fratelli Massadore, Orsola Massadore (nata D'Agostino). Non è chiaro se le donne andarono alla sede del comando perché costrette o perché temevano per i loro uomini.

Davanti alla sede del comando tattico della compagnia i tre tedeschi spararono da distanza ravvicinata, circa solo due metri, ai prigionieri. Sembra che gli italiani abbiano gridato in tedesco: «Schießt nicht, Deutsche, Schießt nicht!» [“Non sparate, tedeschi, non sparate!”], «Kameraden, Kameraden» [“Compagni, compagni”], ma malgrado ciò i tre continuarono a sparare. Poi afferrarono le donne, e diedero loro un «colpo di grazia» alla testa. Alla fine giacevano a terra sette morti.

Nella sede del comando si cominciò a discutere sul modo in cui liberarsi dei sette cadaveri. In un primo momento fu proposto di metterli su un mucchio di paglia e bruciarli, ma poi il caporale May e altri volontari scavarono nella vicinanza una fossa e vi gettarono i corpi.

Lehnigk-Emden gridò allora agli altri membri della compagnia che si trovavano nella sede di comando che era giunto il momento di scendere per «farla finita anche con gli altri»: «Laggiù ce ne sono ancora molti altri, li dobbiamo fucilare tutti». Sembra che, accanto a Lehnigk, Gnass, Schuster e al sottufficiale Wagner abbiano partecipato anche altri tre uomini.

Il granatiere Wilhelm May si appartò in un angolo della stanza. Sapeva cosa stava per accadere e non voleva prendervi parte. Anche il maresciallo Hei Herrmansdorff fu tra quelli che restarono dicendo agli altri che li aspettavano di non voler avere niente a che fare «con una porcheria simile». Anche i caporali maggiori Edmund Lella ed Eduard Sikorski non vollero partecipare all'azione.

Nella masseria della famiglia Albanese, quindici persone – sei donne e nove bambini – attendevano il ritorno dei propri familiari: si trattava dei quattro bambini della famiglia Perrone (Elena, di tre anni, Margherita di sei, Antonietta di nove e il dodicenne Giuseppe), della loro madre Angelina Inserra, di trentaquattro anni e inoltre dei quattro bambini della famiglia D'Agostino (Carmela, Antonio, Orsola e Saverio, rispettivamente di sette, dieci, otto e undici anni) e della loro nonna sessantatreenne Orsola Santabarbara; delle quattro ragazze della famiglia Albanese Palumbo (Angelina, Elena, Maria e Angela rispettivamente di dodici, sedici, diciotto e vent'anni) e della madre, la vedova Raffaella Palumbo.

Un quarto d'ora dopo scoppiarono degli spari. I soldati rimasti nella sede del comando udirono colpi di fucile e di pistola. Sentirono anche la detonazione di due bombe a mano. Le donne e i bambini urlavano. I bambini erano ancora piccoli, lo capivano anche coloro che erano rimasti nella sede del comando, perché le grida erano molto alte. La seconda carneficina – svoltasi in un momento successivo e in un luogo distinto dalla prima – riguardava dunque esclusivamente donne e bambini sotto i dodici anni. Probabilmente per prima cosa vennero lanciate le bombe a mano

all'interno della masseria, poi si sparò a chi usciva dalla casa e infine i sopravvissuti vennero uccisi con colpi di pistola e di baionetta. Gnass e Schuster ritornarono dalla carneficina dicendo che ora anche gli altri erano stati «finiti». Gnass, inoltre, discusse con un sottufficiale su come si dovevano uccidere gli esseri umani e come poi seppellirli; raccontò di averlo imparato in Russia e in Polonia.

Quando il tenente Raschke, verso le 23, fece ritorno, dunque dopo la seconda carneficina, dette ordine a May di portare i cadaveri nella casa e di coprirli con la paglia. A May non facevano impressione i cadaveri degli uomini ma quelli dei quattro bambini, compresi tra i tre e i nove anni, e delle donne. Coprì le salme con paglia e coperte. Poche ore dopo il massacro, nella notte del 14 ottobre, la compagnia ricevette l'ordine di spostarsi verso nord. Raschke dunque condusse la compagnia via dalla posizione posta sul pendio. Dieci giorni dopo Raschke morì nei combattimenti della ritirata. Il suo successore al comando della compagnia, Hennrich, sostenne di non essere mai venuto a conoscenza degli avvenimenti accaduti sul monte Carmignano.

(L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943-44*, trad. it. di S. Meyer, Donzelli, Roma 1997)